

MPRA

Munich Personal RePEc Archive

Napoleoni: beyond the stereotype

Cavalieri, Duccio

University of Florence

1993

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/44909/>
MPRA Paper No. 44909, posted 16 Mar 2013 08:30 UTC

NAPOLEONI: OLTRE LO STEREOTIPO

DUCCIO CAVALIERI

Università di Firenze
*Dipartimento di Scienze Economiche*¹

1. A cinque anni dalla scomparsa di Claudio Napoleoni, una serie di incontri di studio e di iniziative editoriali promosse da amici ed allievi ha mostrato come resti viva in Italia l'attenzione per la sua opera di economista e di acuto interprete del pensiero economico. E' recentemente apparsa, tra l'altro, un'ampia biografia scientifica dedicatagli da Riccardo Bellofiore, che ha raccolto in volume cinque suoi brevi saggi, di cui uno inedito², colmando tempestivamente una lacuna bibliografica e recando alla conoscenza del pensiero di Napoleoni un importante contributo, certamente destinato a costituire un punto di riferimento per la storiografia successiva. Come è facile intuire, questo lavoro costituisce per gli studiosi di Napoleoni un'occasione preziosa per ripensare nell'insieme il significato del suo percorso di ricerca e per tentare di sciogliere alcuni nodi interpretativi che ancora si frappongono ad una corretta collocazione storico-critica di questa singolare figura di studioso e di apostolo sociale.

Il compito di chi si confronta con l'opera di Napoleoni, o con singoli aspetti di essa, è oggettivamente difficile, perché il suo discorso si svolge su una pluralità di piani eterogenei, in cui l'analisi economica si interseca di continuo con la riflessione filosofica, politica e religiosa. Bellofiore ha affrontato questo compito con partecipazione ed impegno consapevole. Il suo libro, ampiamente documentato, è opera di indubbio spessore, che risponde ad intenti critici seri, non agiografici.

Chi ha qualche dimestichezza col modo di pensare di Napoleoni può tuttavia incontrare difficoltà a ritrovarne appieno le sembianze in un lavoro che ripercorre le tappe del suo itinerario intellettuale cercando di porre in rilievo alcuni momenti di presunta discontinuità diacronica. Va detto subito che non si tratta di un espediente narrativo, ma di una chiave di lettura interna - ossia di un criterio di interpretazione che, proprio per la sua natura, comporta dei rischi di forzature.

Filo conduttore della monografia di Bellofiore, anticipato nello stesso sottotitolo del volume, è il rapporto tra scienza economica e "teoria critica". Viene cioè richiamato un approccio non dogmatico all'analisi economica, che l'autore - memore forse della distinzione di Graziani tra filone individualista e filone critico della teoria economica³ - sembra identificare nell'impiego di categorie analitiche storicamente determinate, piuttosto che di altre, più generali ed astratte, che privilegino i comportamenti individuali rispetto a quelli delle classi sociali. Il lettore è quindi indotto a chiedersi se Napoleoni vedesse in questi due diversi modi di impostare il discorso

¹ Questo lavoro sviluppa due interventi inediti dello scrivente, nel dibattito tenutosi a Firenze il 21 maggio 1992, per iniziativa dell'Associaz. culturale *Il filo rosso*, su "Claudio Napoleoni e la critica dell'economia politica" (con R. Bellofiore, A. Graziani e M. Miegge), e nella Giornata di studio su "Claudio Napoleoni economista", svoltasi a Bergamo il 27 maggio 1992, presso il Dipart. di Scienze Economiche di quella Università (con G. Chiodi, R. Marchionatti, S. Perri, F. Ranchetti e A. Salanti).

² R. BELLOFIORE, *La passione della ragione: scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni*, Unicopli, Milano, 1991, pp. 224.

³ Cfr. A. GRAZIANI, *Teoria economica: macroeconomia*, 3a ed., Ediz. Scient. Ital., Napoli, 1981, pp. 9-14.

economico una linea di discriminazione teorica, che renda inevitabile operare una scelta di campo tra economia politica ed economia pura.

La risposta è ovviamente negativa. L'idea che nel mondo reale prevalga una logica pura dei rapporti economici - che possano cioè configurarsi relazioni generali ed astratte tra gli uomini e le cose, indipendentemente dalle condizioni ambientali e dall'evolversi delle istituzioni - era sicuramente estranea alla formazione storicistica di Napoleoni. Ma ciò non significa che egli respingesse per principio un approccio puramente logico. Nel valutare una teoria economica, Napoleoni usava distinguere due piani di giudizio: quello della spiegazione storica e quello logico. Poteva così rifiutare la teoria neoclassica quale rappresentazione storica di un sistema economico reale e considerarla al tempo stesso tecnicamente idonea ad un calcolo di tipo normativo, ispirato ad una logica di ottimizzazione.

Non mi sembra quindi difficile spiegare l'apparente ambiguità di Napoleoni a questo riguardo. Egli riteneva che la spiegazione marxiana e quella neoclassica dell'origine del sovrappiù⁴ - una volta affrancate dalle rispettive teorie del valore e della distribuzione, che considerava insostenibili - fossero entrambe valide: l'una come caratterizzazione storica di un sistema capitalistico, l'altra come condizione più generale di esistenza di un prodotto netto. E poiché ciascuna delle due trovava nell'altra "il necessario complemento" (in realtà, la necessaria correzione tecnica), egli era disposto ad assumere come punto di riferimento del discorso economico sia la costruzione teorica di Marx, depurata di una teoria del valore che non spiegava la formazione dei prezzi, sia la spiegazione neoclassica, emendata di una diversa ma non meno fallace teoria del valore, che non arrivava a dar conto della presenza di un sovrappiù⁵.

2. Non intendo, con questo, attribuire a Napoleoni una precisa intenzione di superare in una sintesi dialettica degli opposti due sistemi teorici così diversi come il marxismo e il marginalismo. Ma mi pare che in fondo egli muovesse in questa direzione, sia pure in modo non sempre chiaro, che può lasciare adito negli interpreti a qualche possibilità di dubbio⁶. Certo è che, essendo ben poco sensibile ai pregiudizi ideologici e metodologici correnti, egli non aveva remore a

⁴ Quella neoclassica era in realtà una pseudo-spiegazione, formulata da Napoleoni stesso e priva di ogni supporto filologico. Si rinvia, in proposito, all'intervento di chi scrive in *Il "Discorso sull'economia politica" di Claudio Napoleoni: un dibattito con l'autore*, "Quaderni di storia dell'economia politica", vol. IV, 1986, n. 1-2, pp. 278-80, e alla replica di Napoleoni, *ibidem*, pp. 289-90.

⁵ Sotto questo profilo, non è difficile riconoscere nella visione eclettica di Napoleoni qualche punto di contatto con quelle di altri economisti italiani che in precedenza avevano cercato di conciliare in qualche misura ricardismo, positivismo e marxismo (Achille Loria), o ricardismo e marginalismo (Camillo Supino). Non mi sentirei invece di accostare l'eclettismo di Napoleoni al revisionismo marxista puro di un Francesco Saverio Merlino, un Enrico Leone o un Arturo Labriola; o anche a quello più temperato e speculativo di un Antonio Graziadei o di un Giulio Pietranera.

⁶ Come esempio delle incongruenze cui ho fatto riferimento, si considerino i seguenti due brani, tratti da un medesimo intervento di Napoleoni: "Un punto importante che vorrei sottolineare... è che per l'operazione che io tento di fare in questo libro [il *Discorso sull'economia politica*], un'operazione di sintesi tra queste due tradizioni,... il pensiero neoclassico ed il pensiero marxiano, io ritengo assolutamente essenziale ed imprescindibile il libro di Sraffa del 1960". E poche pagine dopo: "Io non voglio fare una sintesi tra la teoria marxiana e quella neoclassica, perchè questo non avrebbe senso. Io voglio fare una cosa in un certo senso più semplice, ma anche più determinata; io mi interrogo se non sia possibile fare uso di elementi neoclassici e di elementi marxiani per un problema particolare, cioè la spiegazione del sovrappiù. Dopo di che tutto è aperto, la teoria economica è tutta da costruire". I due brani sono tratti dal dibattito pubblicato nei "Quaderni di storia dell'economia politica", dianzi citato (a p. 287 e 299).

cogliere l'esistenza di elementi di complementarità tra sistemi concettuali indipendenti e formalmente estranei l'uno all'altro.

Questa inconsueta apertura mentale - che rendeva Napoleoni disponibile ad audaci operazioni di scomposizione e ricomposizione dialettica di teorie comunemente ritenute contrapposte - mi sembra rilevabile, senza sostanziali soluzioni di continuità, nel corso del suo intero itinerario intellettuale, di cui costituisce uno dei tratti più tipici. Chiare testimonianze di essa possono trovarsi, ad esempio, in un vecchio articolo del '57 sui concetti di valore economico e di valore-lavoro⁷, nel quale l'idea di una certa complementarità dei due indirizzi teorici dominanti compare forse in Napoleoni per la prima volta, come risultato di una lettura partecipe e generosa di entrambi. Altre tracce di questo spirito conciliante sono presenti nella monografia del '76 sul *Valore*, che viene visto come categoria fondamentale non solo dell'economia di scambio ma dell'attività economica in generale; e poi nel *Discorso sull'economia politica* dell'85, in cui il tentativo di gettare un ponte tra ricardismo, marxismo e neoclassicismo diventa del tutto evidente, spostandosi dal terreno generico di una teoria del valore al tema più specifico dell'origine del sovrappiù.

Analogamente, sul versante della politica economica (in cui si colloca gran parte della produzione "pubblicistica" di Napoleoni), affiora continuamente in lui la ricerca di un momento superiore di sintesi tra interventismo e liberismo: tra l'esigenza oggettiva di interventi volti a garantire il rispetto di certe compatibilità macroeconomiche, evidenziate da Keynes e considerate imprescindibili, e quella di assicurare spazi sufficienti alla libertà d'azione di individui e gruppi sociali. In Napoleoni è sempre presente "l'acquisizione che il mercato capitalistico è una combinazione sia di elementi storici che di elementi naturali"⁸.

Questo aspetto così caratterizzante del pensiero di Napoleoni stenta però ad emergere nella ricostruzione di Bellofiore, oscurato e quasi sopraffatto da un taglio narrativo largamente giocato sul tema dell'alternanza dei due paradigmi dominanti. Il lettore può giudicare da solo. Mentre nelle prime pagine del volume, dedicate agli anni '50, Napoleoni è presentato come un marxista critico, ma anche come uno studioso interessato ad approfondire il significato e la portata della teoria dell'equilibrio economico generale - in altri termini, come un economista ancora in bilico tra una concezione storicistica ed una naturalistica - già negli anni Sessanta nella ricostruzione biografica di Bellofiore viene alla ribalta un "secondo" Napoleoni, assai più distante dal pensiero economico di Marx. Il suo rapporto con Marx è ora definito di "ripresa critica", espressione piuttosto ambigua, in cui l'accento può essere posto tanto sull'aggettivo, a sottolineare l'esistenza di punti di dissenso, quanto sul sostantivo, a richiamare motivi di continuità.

Più trasparente e lineare è l'orientamento attribuito a Napoleoni, in questo secondo periodo, per quanto riguarda i suoi rapporti con il sistema teorico di Sraffa. Bellofiore non sembra lasciare alcun dubbio sul fatto che Napoleoni fosse tutt'altro che incline a condividere le posizioni di Sraffa in tema di valore e di equilibrio. Dalle sue pagine si evince con chiarezza che non appena Napoleoni lesse in bozze il libro di Sraffa, mostrò di apprezzarne la critica efficace alle teorie del valore di Marx e dei neoclassici, ma restò assai perplesso di fronte alla *pars construens* dell'opera. Nella sua

⁷ Cfr. C. NAPOLEONI, *Considerazioni sui concetti di "valore economico" e di "valore lavoro"*, "Economia internazionale", agosto 1957.

⁸ Cfr. M. D'ANTONIO, *Note sul contributo di Napoleoni al dibattito di politica economica*, in AA.VV. (G. Lunghini, M. D'Antonio, G. Rodano, G.L. Vaccarino), *La critica in economia. Su Claudio Napoleoni*, Editori Riuniti, Roma, 1992, p. 107.

ben nota recensione⁹, non nascose infatti le sue obiezioni all'idea di Sraffa di assumere come date le quantità di prodotto, espungendo dal modello leontieviano gli usi finali, per assicurare una completa circolarità al processo economico. Gli imputò inoltre di avere ridotto l'economia ad una scienza di merci e di non riconoscere il ruolo essenziale del lavoro nella determinazione storico-sociale dei prezzi relativi.

Ma torniamo a Bellofiore. Pur consapevole che la posizione di Sraffa non era vista da Napoleoni come uno sviluppo coerente della tradizione di pensiero ricardiano-marxiana, ma solo come uno dei possibili esiti delle contraddizioni che in essa restavano aperte, egli non sembra respingere con sufficiente decisione lo stereotipo corrente, che ravvisa in questa fase del percorso intellettuale di Napoleoni un'uscita dal marxismo ed una sostanziale adesione alla teoria di Sraffa.

Mi pare di dissentire da lui su un punto importante: la questione del preteso "distacco da Marx". Su Marx, di cui aveva continuato ad occuparsi intensamente in quegli anni, Napoleoni non aveva certo cambiato opinione. Continuava a respingere la sua teoria del valore, dello sfruttamento e del crollo del capitalismo e ad accogliere la sua interpretazione delle leggi di sviluppo del sistema capitalistico (spogliata di ogni accento deterministico) e la sua idea di un ruolo essenziale del circuito monetario. Non erano emersi, in sostanza, nuovi elementi che avvalorassero la tesi di un'interruzione di questo complesso e problematico rapporto di Napoleoni con il pensiero di Marx. Non vedo come, in queste condizioni, si possa ragionevolmente parlare di una "prima" uscita di Napoleoni dal marxismo, un indirizzo rispetto al quale egli si era sempre trovato, metaforicamente, con un piede dentro ed uno fuori.

Non si può d'altro canto sostenere che il giudizio di Napoleoni su Marx fosse stato influenzato in modo determinante dall'opera di Sraffa. Napoleoni dissentiva apertamente dalla soluzione sraffiana del problema del valore, che considerava indebitamente riduttiva. Ne criticava, in particolare - oltre all'assunzione delle quantità prodotte tra i dati del problema, che ho già ricordato - l'esclusione della domanda dallo schema di determinazione dei prezzi relativi e il silenzio mantenuto sulla questione dell'origine del valore. Più tardi arriverà a definirla una risposta borghese e puramente formale alla crisi della scienza economica. Credo che si possa quindi escludere che la lettura di Sraffa abbia contribuito in qualche modo a far mutare a Napoleoni il suo giudizio su Marx, influenzandolo in senso peggiorativo.

Era avvenuto, in realtà, qualcosa di ben diverso. Rileggendo Walras, von Neumann e Sraffa e commentando nelle *Lezioni* del '72 il Capitolo sesto inedito di Marx, che riassumeva il nucleo teorico del primo libro del *Capitale*, Napoleoni si era gradualmente convinto della necessità di procedere ad un'integrazione sul versante microeconomico della teoria di Marx, per sostituire il presunto legame, definitivamente venuto meno, tra valori e prezzi. E ne aveva tratto la conclusione che chiunque avesse voluto rimanere seriamente all'interno del marxismo avrebbe dovuto farsi carico di uno sviluppo dell'analisi marxiana in questa direzione. Una conclusione semplice ed ineccepibile, che alcuni interpreti hanno scambiato per una proposta di uscire dal marxismo, mentre voleva essere solo un invito a portare a termine con coerenza quel processo di revisione critica del marxismo in cui tanta parte della sinistra si era da tempo impegnata.

3. Dopo il fatidico 1968, si era aperta una nuova fase nell'itinerario di ricerca di Napoleoni: un periodo cruciale, che nella prima metà degli anni '70 lo aveva visto lasciare la *Rivista Trimestrale* ed intraprendere un processo di revisione critica di alcune sue precedenti posizioni

⁹ Cfr. C. NAPOLEONI, *Sulla teoria della produzione come processo circolare*, "Giornale degli economisti e annali di economia", genn.-febb. 1961.

riformistiche, che riflettevano le sue idee sul rapporto tra produzione e consumo e sulla scissione tra lavoro e bisogni dell'uomo. Anche su tale periodo ho qualche difficoltà a condividere la ricostruzione storica di Bellofiore. Quasi nel dipanarsi di un'annunciata sequenza di alternanze tra fasi di rottura e fasi di riproposizione teorica, riemergono nella sua analisi gli interrogativi fondamentali della riflessione di Napoleoni sul marxismo e sul keynesismo. Ma vengono presentati sotto una luce nuova, che tende a delineare un Napoleoni critico del riformismo da posizioni vagamente marcusiane (all'epoca assai in voga)¹⁰ ed impegnato in un problematico recupero di Marx come teorico del disequilibrio e della crisi finanziaria (per dirla con Bellofiore, in "una qualificata ripresa della teoria del valore-lavoro sul terreno filosofico e in una certa fase anche su quello analitico"¹¹).

A questo Napoleoni, Bellofiore attribuisce un progetto di ricerca sostanzialmente nuovo: quello di un "ritorno a Marx", o di una "ricostruzione dell'economia politica critica" su basi marxiano-schumpeteriane. Si sarebbe trattato di un periodo decisivo, che avrebbe visto Napoleoni staccarsi dall'accentuato naturalismo della teoria del valore di Sraffa e proporsi di legare funzionalmente le teorie del valore e della moneta, puntando su alcuni elementi di mediazione reale tra valore e prezzo (il capitale monetario, il credito, l'innovazione tecnologica).

Le ragioni teoriche cui Bellofiore ascrive questa svolta nel pensiero di Napoleoni sono da ricondurre ad un'acquisita coscienza della natura totalizzante del capitale e dell'identità tra lavoro astratto e lavoro alienato, all'idea che l'abbandono della teoria del valore-lavoro implichi una revisione della teoria marxiana del crollo del capitalismo e ad un rifiuto della logica marxiana della contraddizione dialettica, maturato sulla scia di Colletti. Sono ragioni, cioè, che si ricollegano, *a contrario*, alla spiegazione del periodo precedente in termini di "ripresa critica" della teoria marxiana del valore-lavoro. Dopo una fase di sostanziale rifiuto, Napoleoni si sarebbe proposto di reinterpretare globalmente la teoria economica di Marx ponendo l'accento sul disequilibrio, vale a dire sostituendo le mediazioni logico-formali della "trasformazione" dei valori in prezzi con le mediazioni reali dianzi ricordate, più pregnanti, ma ugualmente derivate da Marx.

In realtà le cose erano andate diversamente. Napoleoni si era convinto che il rapporto tra valore e prezzo di produzione non poteva essere colto all'interno di una teoria dell'equilibrio, come quella di Sraffa, ma andava spiegato nel contesto di una diversa teoria, in cui i due momenti dell'equilibrio e della crisi fossero ugualmente importanti. Non era però giunto a formulare una teoria di questo tipo, né lungo linee neo-marxiane né lungo altre linee. Tanto meno si era proposto di adattare o riformulare la teoria marxiana del valore-lavoro, per renderla compatibile con un contesto di puro disequilibrio. Aveva invece riaffermato che tale teoria non poteva essere intesa, in modo generico e riduttivo, come una semplice determinazione tecnica dell'equilibrio e ne aveva ribadito il carattere di spiegazione storica e di critica di un sistema specifico di produzione.

Se davvero Napoleoni avesse inteso compiere un ritorno alla teoria del valore di Marx, emendata dal suo insostenibile bagaglio quantitativo, non si comprenderebbe d'altronde perché questa terza fase avrebbe poi finito col concludersi, dopo solo pochi anni, con una netta involuzione in senso antimarxiano, testimoniata dal diniego dell'esistenza di un problema della trasformazione e da un definitivo abbandono della teoria classica del valore.

¹⁰ O meglio, era divenuto scettico su una politica delle riforme che potesse svilupparsi esclusivamente nella sfera del consumo, senza incidere direttamente su quella della produzione.

¹¹ R. BELLOFIORE, op. cit., p. 77.

Già in un'altra occasione¹² Bellofiore, nel respingere una delle linee di critica tradizionali alla teoria del valore-lavoro, aveva sostenuto l'inutilità di fare riferimento a prezzi di equilibrio, o di produzione, in un'economia capitalistica sistematicamente operante in condizioni di squilibrio. Napoleoni aveva subito obiettato che se i prezzi sono pensati con riferimento ad una situazione di squilibrio viene meno la loro corrispondenza alle quantità di lavoro contenute nelle merci e di essi non si può più dire nulla¹³. Aveva cioè lasciato chiaramente intendere di non vedere alcuna possibilità di riproporre la teoria marxiana del valore-lavoro in un contesto di puro disequilibrio¹⁴.

4. A rileggere le opere che per Bellofiore ed altri interpreti segnalerebbero un ritorno di Napoleoni al marxismo in questa terza fase della sua attività - l'introduzione del '72 alla seconda edizione del libro di Marina Bianchi sulla teoria del valore dai classici a Marx; la riedizione del '73 del saggio su Smith, Ricardo e Marx; l'intervento sempre del 1973 nel dibattito su marxismo ed economia, nella rivista "Rinascita" - appare evidente che Napoleoni non aveva alcuna intenzione di difendere la teoria del valore di Marx nel merito, come valida base per una spiegazione del capitalismo. Egli voleva solo richiamare l'attenzione sul fatto che Marx, a differenza di Ricardo e di Sraffa, si era posto il problema di fondo, quello dell'origine del valore, anziché limitarsi a trattare un aspetto puramente tecnico, quello della misurazione del valore, che consentiva di relegare il conflitto distributivo all'esterno dell'indagine economica. Non vedo quindi come da questi scritti, che riproponevano una posizione puramente metodologica, sempre sostenuta, possa dedursi un ritorno di Napoleoni a Marx¹⁵.

Quanto all'abbandono della *Rivista Trimestrale* da parte di Napoleoni, esso non fu dovuto ad un ripensamento della sua critica alla teoria economica marxiana. Fu, piuttosto, l'espressione del maturare in lui di una nuova visione del riformismo e del ruolo storico della sinistra, in concomitanza con l'attenuarsi in Italia del conflitto di classe tra lavoro e capitale e con l'emergere di nuove forme di dominio della società tecnocratica sull'individuo. Egli era ormai keynesianamente consapevole che il rifiuto di una subordinazione del consumo alla produzione non comportava necessariamente un'uscita dalla società borghese, potendo conciliarsi con aumenti salariali che rispettassero le compatibilità del sistema, senza alimentare degenerazioni consumistiche. Aveva cioè modificato il suo giudizio non su Marx, ma sul capitalismo. Quello che inizialmente gli era apparso come un sistema dalle insanabili contraddizioni interne, foriere di una rottura rivoluzionaria

¹² R. BELLOFIORE, *Quale economia politica dopo Sraffa? Riflessioni sull'ultimo Napoleoni*, "Quaderni di storia dell'economia politica", vol. III, 1985, n. 3.

¹³ C. NAPOLEONI, *Critica ai critici*, "Rivista Trimestrale", 1986, n. 4, p. 136.

¹⁴ Con questo non intendo dire che la critica rivolta da Napoleoni a Bellofiore fosse valida nel merito, ma solo che la visione analitica di Napoleoni differiva in quell'epoca dalla concezione di un flusso circolare strutturalmente stabile (che Bellofiore sembra attribuirgli, tranne che per la prima parte degli anni Settanta).

¹⁵ Alcuni interpreti sembrano essere giunti ad una diversa conclusione per il fatto che Napoleoni contestava ai "seguaci di Sraffa" la possibilità di presentarsi come legittimi eredi di Marx. Ma egli non lo faceva certamente per rivendicare a se stesso tale ruolo. Il suo era semplicemente un giudizio storiografico. Considerava la posizione di Garegnani e di altri discepoli di Sraffa una "ripresa ingenua" del marxismo, dominata dall'illusione che fosse possibile mantenere come termine di riferimento complessivo il pensiero economico di Marx anche dopo la constatazione della "perdita di compattezza" della visione marxiana, conseguente alla dimostrata insostenibilità della teoria del valore-lavoro. Anche il fatto che egli sia arrivato a concepire il pensiero di Marx e quello neoclassico in tema di origine del sovrappiù come due costruzioni simmetriche, integrabili dopo l'espunzione delle rispettive teorie del valore, non mi pare costituisca un richiamo forte alla "lezione" di Marx.

(l'"uscita dal capitalismo"), aveva ora assunto ai suoi occhi un aspetto diverso, che lasciava spazio ad interventi correttivi non occasionali, sostenuti da un'alleanza tra "produttori" e volti ad eliminare la rendita e il consumo improduttivo.

5. Parallelamente alla revisione del suo giudizio sul capitalismo, Napoleoni aveva portato avanti, in questa fase del suo itinerario teorico, una riconsiderazione critica dell'opera di Sraffa, giungendo alla conclusione che questi non avesse inteso sferrare un colpo definitivo né alla teoria del valore marginalista né a quella marxiana e che la sua spiegazione dei prezzi relativi di lungo periodo rappresentasse solo una risposta della scienza economica borghese alla propria crisi. Alla teoria di Sraffa Napoleoni muoveva ora pesanti addebiti: di avere nascosto la realtà dello sfruttamento capitalistico e tentato di estraniare dal discorso economico il conflitto di classe.

Si può quindi parlare di un distacco di Napoleoni dall'interpretazione corrente dell'opera di Sraffa, che egli stesso aveva in precedenza contribuito ad accreditare e sulla quale ora, dopo un'analisi più attenta, esprimeva un giudizio assai più cauto. Il libro di Sraffa gli sembrava lasciare in ombra aspetti essenziali della realtà del capitalismo. Lo considerava un tentativo, non riuscito, di sviluppare una teoria economica di natura puramente astratta, maturata su un piano logico-sistematico, al di fuori di una visione ontologica del mondo reale. L'esatto contrario, cioè, di quello che, a suo giudizio, avrebbe dovuto contribuire a rendere una teoria filosoficamente fondata e storicamente rilevante. Non meraviglia che agli allievi di Sraffa il nuovo Napoleoni, fattosi così critico nei confronti del loro maestro, finisse coll'apparire un transfuga.

Questo ripensamento del significato del contributo teorico di Sraffa, mentre sul piano epistemologico confermava Napoleoni nella sua vecchia idea di una superiorità qualitativa dell'impostazione marxiana rispetto a quella di Sraffa, non lo induceva però a considerare soddisfacente la spiegazione del valore data da Marx. Egli continuava infatti a ritenere che tale spiegazione non chiarisse il rapporto tra le quantità di lavoro che conferiscono valore alle merci ed i valori di scambio delle merci stesse. Mi pare quindi da escludere che in questa fase vi sia stato in Napoleoni un tentativo di recupero della concezione marxiana del valore, dalla quale egli aveva da tempo preso le distanze. Parlerei, piuttosto, di conferma di un precedente atteggiamento critico assunto da Napoleoni nei confronti dell'ortodossia marxista e di perdurante ricerca da parte sua di un modo nuovo e diverso di essere marxisti.

Il marxismo critico che Napoleoni vagheggiava avrebbe dovuto consentire all'uomo di "riappropriarsi della positività del finito", riconoscendo valore fondamentale alla propria attività pratica. In sostanza, Napoleoni proponeva di riscoprire la dimensione filosofica del pensiero di Marx - la sua analisi dei processi di reificazione e di alienazione - per costruire una nuova teoria: un'utopistica teoria metaeconomica ruotante attorno all'idea fissa di una soggettività perduta da recuperare. Di tale teoria, che non giunse mai ad essere formulata in qualche dettaglio, sappiamo solo che avrebbe dovuto essere idonea ad affrancare il lavoro dell'uomo dal ruolo totalmente subordinato cui era stato ridotto dalle esigenze di sviluppo del capitale in astratto.

6. La quarta ed ultima fase del percorso teorico di Napoleoni, nella periodizzazione di Bellofiore, avrebbe avuto inizio nella seconda metà degli anni '70. Si sarebbe aperta all'incirca nel 1976, con la pubblicazione della monografia *Il valore*, opera non priva di ambiguità, in cui mentre si ribadiva la duplicità del precedente giudizio sulla teoria del valore di Sraffa, valutata con riserva sotto il profilo propositivo, ma accolta con favore come analisi critica delle due concezioni dominanti su questo tema, si avanzava per la prima volta l'idea che essa fosse incompatibile con la teoria del valore di Marx ma compatibile con quella neoclassica. Idea che sarebbe stata poi ripresa e sviluppata nel *Discorso sull'economia politica*, nel quale, fattosi più severo il giudizio sulla teoria di

Sraffa, Napoleoni sarebbe arrivato ad un definitivo abbandono della "centralità dell'economico" (l'importanza attribuita al mondo delle cose).

Uniformandosi ad un'opinione largamente diffusa tra gli interpreti di Napoleoni, anche Bellofiore sembra considerare questa fase del suo pensiero come caratterizzata da un calo di interesse teorico e da un progressivo distacco dai temi di fondo del dibattito economico. E' in questo quadro che egli torna a considerare l'aspirazione, mai sopita, di Napoleoni a rinvenire punti significativi di contatto tra il pensiero economico di Marx e quello dei neoclassici. Ed assecondando forse più del necessario la tendenza di Napoleoni a collocare sul versante filosofico la discussione del problema economico di fondo - quello dell'origine del prodotto netto del sistema - la interpreta come un estremo tentativo di usare Marx (il filosofo) per andare al di là di Marx (l'economista).

Riflettendo sulla questione della genesi del sovrappiù, Napoleoni era giunto alla conclusione che fosse necessario estendere la vecchia categoria marxiana dello sfruttamento, in modo da darle un significato più attuale: quello di sottomissione generale al meccanismo alienante del mercato. Spostato l'accento dal concetto di contraddizione a quello di separazione dialettica delle determinazioni, che consentiva facili aperture soggettivistiche verso la filosofia tomistica e la metafisica heideggeriana, egli era pervenuto a dare una soluzione extraeconomica al vecchio dilemma escatologico sui modi di uscire dalle contraddizioni del capitalismo. L'alternativa di sempre tra rivoluzione e religione restava formalmente irrisolta; ma era difficile sfuggire alla sensazione che le residue speranze di salvezza che Napoleoni ancora coltivava per l'uomo non poggiassero più sulla teoria economica, ma su un evento liberatorio trascendente.

Allo scopo di salvaguardare un tenue legame con il marxismo, Bellofiore ha interpretato questa involuzione del pensiero di Napoleoni come una sofisticata riproposizione filosofica della teoria marxiana del crollo del capitalismo, in cui la dissoluzione della soggettività dell'uomo si sarebbe sostituita a quella delle strutture economiche della società borghese. Ma da questa interpretazione, già alquanto forzata, egli ha preso poi spunto per addebitare a Napoleoni di non avere saputo prospettare una via d'uscita dal capitalismo totale interna al marxismo. Ai lettori del libro di Bellofiore risulta quindi arduo stabilire se con quest'ultimo giro di valzer Napoleoni si fosse riavvicinato o meno al pensiero di Marx.

7. Pur rispondendo ad intenti meno ambiziosi del libro di Bellofiore, mi pare che tre brevi scritti d'occasione di Gian Luigi Vaccarino - l'introduzione ad un'antologia, una prefazione ed un saggio commemorativo¹⁶ - si avvicinino maggiormente al significato complessivo del percorso teorico di Claudio Napoleoni. Ne emerge infatti l'esistenza di un filo conduttore più continuo nella sua riflessione economica e filosofica. Per Vaccarino, anche dopo l'uscita di Napoleoni da *La Rivista Trimestrale*, "continuano a restare vere tutte le ragioni che rendono inaccettabile la teoria di Marx sia riguardo alla tendenza al "crollo finale", sia, in particolare, sull'origine del profitto, anche quando sia stata operata la correzione sraffiana sui prezzi di produzione"¹⁷. Nessun "ritorno a Marx", quindi (come ho sempre sostenuto¹⁸).

¹⁶ G.L. VACCARINO, *Introduzione*, in C. NAPOLEONI, *Dalla scienza all'utopia. Saggi scelti, 1961-1988*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992(a), pp. vii-xvii; *Prefazione e Alla ricerca della marxiana "critica dell'economia politica"*, in AA.VV., *La critica in economia, Cit.*, 1992(b), pp. IX-XVI e 13-68.

¹⁷ G.L. VACCARINO, op. cit., 1992(b), p. 34.

¹⁸ Cfr. D. CAVALIERI, *Il "Discorso sull'economia politica" di Claudio Napoleoni e la soglia del pensiero negativo*, "Quaderni di storia dell'economia politica", vol. III, 1985, n. 3, p. 218, e *L'utopia della ragione in Claudio Napoleoni (1924-1988)*, ibidem, vol. VI, 1988, n. 2, p. 13.

La mia consonanza di vedute con l'analisi di Vaccarino non si spinge tuttavia molto oltre. Viene meno, infatti, non appena egli cerca di esplicitare la natura di questo filo conduttore, affrontando la questione dei rapporti di Napoleoni con il sistema teorico di Marx e con il marginalismo. In sintesi, la tesi di Vaccarino è che Napoleoni - ritenendo analiticamente debole la visione teorica di Marx in tema di valore, origine del profitto e destino del capitalismo - si sia proposto di rifondare dalle basi il sistema teorico marxiano, lasciandone fuori la componente centrale, cioè la teoria del valore-lavoro. Questo tentativo sarebbe stato operato almeno due volte, in circostanze e con modalità assai diverse: dapprima negli anni Sessanta, sul terreno economico, cercando di conciliare il mercato con la programmazione; poi negli anni Ottanta, quando Napoleoni, spostata l'attenzione sul terreno filosofico, avrebbe cercato di ricondurre ad unità organica la critica marxiana dell'economia politica classica e il capovolgimento in senso materialistico dell'hegelismo.

Non diversamente da Bellofiore, Vaccarino sembra dunque attribuire a Napoleoni il progetto di una grande sintesi economico-filosofica, che sostituisse quella di Marx, muovendo da un'acquisita consapevolezza teorica delle contraddizioni del marxismo. Nelle loro due ricostruzioni solo i tempi di maturazione di questo progetto non coincidono. Come si è visto, Vaccarino li colloca negli anni '60 ed '80; mentre Bellofiore si sofferma nell'esame "delle ragioni dell'abbandono da parte di Napoleoni del suo progetto di ricostruzione dell'economia politica critica formulato nei primi anni '70"¹⁹.

Per convincersi che le cose non stavano affatto così, mi pare sia sufficiente riflettere per un momento sul significato del titolo dell'antologia di Vaccarino. Cos'altro può infatti significare l'espressione *Dalla scienza all'utopia* - mutuata da un saggio di Napoleoni - se non un rovesciamento del percorso metodologico che Marx riteneva necessario compiere per passare dall'utopia (il momento preanalitico, del socialismo romantico) alla scienza (la grande sintesi del socialismo scientifico, in cui avrebbero dovuto confluire i vari contributi analitici particolari)?

Questa posizione di Napoleoni non può meravigliare: non tanto perché una sintesi teoretica dell'intero sapere economico avrebbe rischiato di avere un carattere sovrastorico, quanto perché Napoleoni è sempre apparso restio dall'intraprendere tale passo, quasi fosse intimamente consapevole della propria difficoltà di superare la soglia del pensiero negativo, trasformando una critica personalissima ed illuminante della teoria economica in un autentico progetto di ricostruzione teorica²⁰.

8. Sorprende il modo in cui Vaccarino descrive la posizione di Napoleoni verso il neoricardismo. "L'adesione piena di Napoleoni all'analisi sraffiana - egli afferma - è fuori discussione: dal 1960 in poi, sul terreno tecnico-analitico, egli è stato sempre ed ininterrottamente uno sraffiano di stretta osservanza, anche su punti delicati e tutt'ora controversi come quello della critica alla teoria walrasiana del capitale"²¹.

Come emerge con chiarezza anche dal libro di Bellofiore, Napoleoni non aveva mai taciuto di nutrire delle perplessità di ordine analitico sulla costruzione teorica di Sraffa, che a ragione

¹⁹ R. BELLOFIORE, *La passione della ragione*, cit., p. 118.

²⁰ Vaccarino stesso, del resto, arriva alla conclusione che "la lezione di Napoleoni sul marxismo è essenzialmente di natura critica, negativa, poiché non riesce a trovare le basi per una ricostruzione o rifondazione del sistema di Marx, com'era pure nelle sue intenzioni". Cfr. G.L. VACCARINO, op. cit., 1992(b), p. XV.

²¹ G.L. VACCARINO, ibidem, p. 19.

considerava indebitamente riduttiva. Ai suoi occhi, la rilevanza analitica dell'opera di Sraffa consisteva essenzialmente nell'aver indicato nella merce-tipo la soluzione al problema di ricerca di una misura invariabile del valore, invano affrontato prima da Ricardo e poi da Marx. Napoleoni stesso aveva però avuto cura di sottolineare che proprio nell'ambito del sistema teorico di Sraffa tale soluzione finiva col risultare superflua per la determinazione dei prezzi relativi di produzione. Poteva infatti servire solo a linearizzare la relazione inversa tra il salario reale e il saggio di profitto, esprimendola in termini del prodotto netto tipo.

Più che nel contributo recato alla confutazione della teoria neoclassica o alla riproposizione di quella classica, la rilevanza analitica dell'opera di Sraffa consisteva per Napoleoni nell'aver mostrato che entrambe tali concezioni, opportunamente riformulate, restavano delle opzioni teoriche possibili. Conclusione che gli "sraffiani di stretta osservanza" non potevano certo condividere.

Va inoltre ricordato che Napoleoni tenne sempre a distinguere la posizione di Sraffa da quella dei cosiddetti sraffiani ortodossi (Dobb, Garegnani, ecc.). Si pensi, per esempio, a quanto egli sostenne, contro gli sraffiani, a proposito della necessità di fornire una dimostrazione analitica dell'esistenza dello sfruttamento capitalistico, richiamandosi all'opinione di Sraffa, per il quale il prodotto netto del sistema non traeva origine solo dal lavoro dei salariati.

La distanza di Napoleoni dagli sraffiani su alcuni punti essenziali era dunque maggiore di quella che separava Napoleoni da Sraffa. A differenza degli sraffiani, Napoleoni non respingeva né il metodo dell'analisi marginale, né il principio di ottimizzazione, fondamento logico della teoria marginalista. Le sue critiche al marginalismo erano rivolte soprattutto all'impiego del postulato di razionalità in un contesto non normativo e alla teoria della distribuzione fondata sulla produttività marginale dei fattori, in cui vedeva un connotato non essenziale dell'economia neoclassica. Ma respingeva con vigore "*l'horror raritatis*", il pregiudizio antimarginalistico che riteneva avesse indotto Sraffa ad esorcizzare la categoria della scarsità, limitando l'attenzione ai soli beni riproducibili²².

Quanto alla teoria dell'equilibrio economico generale, che costituisce uno dei punti di arrivo più alti del marginalismo, Napoleoni, pur condividendo le critiche formali mosse da Garegnani al modello walrasiano con accumulazione di capitale, la considerava comunque una "costruzione grandiosa", di cui apprezzava l'aspirazione a cogliere l'aspetto universale dell'attività dell'uomo e ad individuare uno stato ottimale dell'economia.

9. Credo, in definitiva, che si debba distinguere il programma di ricerca di Napoleoni dai suoi presunti esiti specifici, se non si vuole perdere di vista il significato complessivo della sua riflessione teorica. Il rischio è di identificare riduttivamente nelle obiezioni da lui di volta in volta mosse a questa o quella particolare costruzione dottrinale la sua opera di critica della teoria economica, e di trarne l'errata sensazione di un itinerario segnato da ripetuti ripensamenti sui temi di fondo.

Sulla teoria economica di Marx, sul marginalismo e sulla possibilità di liberare l'una e l'altro dalle rispettive concezioni erranee del valore e della distribuzione, così da rendere mutuamente più compatibili questi due fondamentali indirizzi teorici, non direi che Napoleoni abbia mai cambiato opinione, concedendo qualcosa ai suoi critici. Ritengo che egli abbia invece modificato sostanzialmente, nel corso del tempo, il suo giudizio sull'interpretazione del keynesismo (fino ad identificarlo con l'immagine distorta che ne suggeriva la sintesi neoclassica), sul significato della teoria di Sraffa e sulla realtà del capitalismo. Ma questi sviluppi del suo pensiero - per

²² Cfr. C. NAPOLEONI, *Discorso sull'economia politica*, Boringhieri, Torino, 1985, p. 35.

discutibili che fossero - non potevano indurlo ad abbandonare un programma di ricerca che si proponeva scopi puramente conoscitivi e non escludeva quindi un continuo lavoro di scavo. Se non ne sono conseguiti ulteriori e più convincenti sviluppi teorici, la ragione è probabilmente da cercare nel fatto che Napoleoni era per sua natura più portato all'elaborazione critica e alla sintesi dialettica di diverse istanze conoscitive che ad un'opera originale di ricostruzione teorica.

Resta la sua lezione di metodo: quel suo modo di procedere distaccato dall'apparenza fenomenica delle cose, che andava direttamente alle radici profonde e invisibili dei problemi, per individuarne l'essenza più nascosta, la ragione ultima. E resta, altrettanto esemplare, la sua lezione di vita: quella di uno studioso che ha sempre inteso finalizzare la propria ricerca teorica ad un impegno politico e sociale autenticamente liberatorio.

ABSTRACT

The article is concerned with the critical assessment of the theoretical work of the late Italian economist Claudio Napoleoni (1924-1988). The author reviews some recent works on the subject and underlines his points of consent and dissent from them. The latter relate with the interpretation of the nature of Napoleoni's scientific program of research, with his ideological and methodological position and with his attitude towards Marxism, marginalism, Keynesism and "neoricardism". A central point in the discussion is the question of Napoleoni's alleged abandonment, return and final detachment from Marxian economic views. A fairly new portrait of this unconventional figure of social scientist comes out from these pages.